

Non è il "Centro" che deve diffondere il regno di Cristo, ma l'accordo e l'impegno dei fedeli che ne fanno parte, facendo "centro" nel Cuore di Cristo!

P. Carmelo al Giubileo dell'A.d.P., Mascalucia, 9 settembre 2000

### **S. Fratello, 12-15 luglio 2008**

La C.E.M. è una comunità familiare, dà un'esperienza familiare di Chiesa, ed ha come proprio campo di missione il mondo delle famiglie. Come intendiamo questo, noi giovani? Come rispondiamo?

Temo che quest'affermazione, anziché una consolazione e un incoraggiamento, o una vera e propria chiamata, possa diventare una difficoltà e uno scandalo.

L'anno scorso, in esperienza comunitaria, ci siamo confrontati sui nostri desideri, su ciò che ci fa battere il cuore. Ne è venuta fuori la lettera alle famiglie. Ma in che modo la comunità ci aiuta ad incarnare questo nostro desiderio di famiglia?

Possiamo capire che la C.E.M. è una comunità di famiglie, e che intanto troveremo in essa posto e realizzazione, in quanto intendiamo, e otterremo in dono, di formare una famiglia. Questo può essere vero per molti, ma non necessariamente per tutti. E cosa significa, allora, l'esperienza C.E.M. per chi non scopre la vocazione a formare una famiglia cristiana?

Possiamo capire che, in quanto siamo Chiesa (e già questo, l'essere Chiesa, non è affatto ovvio), dobbiamo partecipare agli orientamenti pastorali della Chiesa, che sempre di più sta riscoprendo la centralità della famiglia e del sacramento del matrimonio per rispondere alle attese di questo mondo in questo tempo (ed anzi, in verità, di tutte le generazioni in tutti i tempi della storia).

Questo è vero per tutti, è inoppugnabile. Tuttavia, partecipare da adulti responsabili, uomini e donne, all'azione pastorale della Chiesa, è un dono; cioè, propriamente parlando, è dono che la chiamata di Dio si incontri con la nostra risposta libera, entro la missione della Chiesa. Non possiamo presupporre questo dono. Pensare di improvvisarci apostoli della famiglia – la famiglia che deve essere, essa stessa, soggetto di apostolato – sarebbe, credo, un grave errore.

Per parlare chiaro, il rischio è di pensare, a un certo punto, che la missione propria della C.E.M. non ci riguardi, e che l'esperienza, che Dio le ha dato di vivere e di annunciare, non ci interessi. È un rischio concreto.

Naturalmente, ciò può darsi. La C.E.M. non è universale: vuole riflettere la Chiesa, ma non ne esaurisce tutta la ricchezza. Nel valutare questo, però – se, cioè, la C.E.M. è casa nostra, il luogo nel quale vogliamo rispondere a quella chiamata di Dio in cui ne va del senso della nostra vita; oppure no – prima di tutto dobbiamo tener ferma l'intenzione di fare la volontà di Dio, e non di far fare a Dio la nostra volontà.

La volontà di Dio è semplice, la nostra volontà la complica. La volontà di Dio è, prima di tutto, la nostra realtà, la nostra storia: quella che capiamo, accettiamo e amiamo e, anche – anzi, forse soprattutto – quella che non capiamo, non accettiamo e non amiamo, perché Gesù è venuto per mettere pace tra noi e la nostra storia, in quanto essa è – tutta intera – la volontà di Dio.

Vorrei provare a spiegare, allora, come io intendo che la Chiesa – tutta la Chiesa – è famiglia di Dio, e che la C.E.M. – in particolare – ci dà un'esperienza familiare di Dio; vorrei provare a spiegare in che senso questo è valido anche per me, che non ho, oggi, una mia famiglia da formare, come famiglia cristiana.

In questo tentativo mi rendo conto che spesso, anziché riuscire a comprendere la mia famiglia umana nella luce che mi viene dalla famiglia che è Dio – la Santissima Trinità – e dalla famiglia di Dio incarnato – la Santa Famiglia di Nazareth –, tendo a comprendere la Chiesa, e la vita di Dio, nell'ombra della mia esperienza umana di famiglia.

Come giovane, vivo una naturale contraddizione. O appartengo a me stesso, o appartengo alla mia famiglia. O sono libero, o obbedisco. O sono uomo, o sono figlio. Se è vera questa contraddizione, la crescita mi porta spontaneamente a rendermi conto di me stesso come individuo e a volermi attuare come tale: dunque, a scegliere di non appartenere, di non obbedire, di non essere più figlio. Vivo fortissima questa tensione. Credo, come dicevo, che sia naturale. Credo, perfino, che sia necessaria per poter rispondere a Dio.

Tuttavia, quest'esperienza umana segnata dal peccato è superata in Cristo. Il Principe della Pace unisce tutto ciò che nell'uomo è diviso. In Lui – nella sua storia di uomo, che ci racconta la Rivelazione, e nella storia che Egli vive con ognuno di noi, se glielo permettiamo – non c'è contraddizione: più Gesù approfondisce la Sua relazione con la Sua famiglia, più è se stesso; più obbedisce, più è libero; più è figlio, più è uomo.

Non so se condividete i miei pensieri quando dico questo: a me pare che l'intero Vangelo ce lo dica.

Per trent'anni Gesù è figlio. Per trent'anni, tutto quello che sappiamo di Lui è che è nato in una famiglia, e che ha avuto bisogno di questa famiglia per essere uomo. Poi Gesù vive per tre anni con una comunità di discepoli. All'inizio della sua vita pubblica, è Maria che lo sollecita a compiere il primo segno in presenza dei discepoli: sono le nozze di Cana.

Ai piedi della croce, c'è ancora Maria. E la devozione della Via Crucis ci ricorda che Maria è già sulla strada del Calvario.

Infine, Maria è presente, e ha pregato, quando la comunità dei discepoli diventa comunità apostolica: Chiesa. In attesa dello Spirito Santo, dopo l'Ascensione, i discepoli sono radunati in preghiera con Maria nel Cenacolo, prima di spalancare le porte e attestare la divinità del Crocifisso.

L'opera propria di Gesù – la Redenzione – egli non l'avrebbe potuta compiere, come uomo, se con Lui non ci fosse stata Maria. Come Dio, sì; come uomo, no; e l'umanità non avrebbe potuto rinnovare l'Alleanza con Dio. È vero che Maria non avrebbe potuto dire "fiat", né Giuseppe prendere Maria e Gesù in casa sua, se non per un anticipo dei meriti di Gesù Figlio di Dio; è altrettanto vero, però, che Gesù non avrebbe potuto obbedire perfettamente al Padre celeste, come uomo, se non avesse vissuto la solidarietà con Maria e con Giuseppe.

Questa circolarità è un mistero che non si finisce mai di approfondire.

Io non sono in grado di spiegarvi in modo nuovo quello che la dottrina della Chiesa da sempre spiega. Vi invito solo a riflettere su questo: vi è mai capitato di pensare che la vostra vita conta anche per altre persone, e che le persone per cui essa conta di più al mondo sono i vostri genitori? Il desiderio della benedizione è questo: il desiderio di condividere con i genitori – che hanno riposto in voi il loro cuore – ciò che fate della vostra vita, ciò in cui pensate di realizzarvi.

Tante volte, questa consapevolezza mi è di peso: non vorrei dover rendere conto della mia vita ad altri, vorrei poter sbagliare da solo, e rispondere solo a me stesso. Ma con altrettanta profondità e autenticità ho sentito spesso il desiderio di essere confortato nel travaglio e benedetto nelle scelte, e, soprattutto, ho sentito che qualsiasi cosa facessi non avrebbe avuto la stessa pienezza di senso se non l'avessi fatta davanti a uno sguardo che mi amava.

L'amore è un ideale che si realizza solo attraverso le opere, come insegna san Giacomo; ma le opere valgono solo per l'amore che le muove. Ecco perché ciò che faccio è importante ma è importante altrettanto davanti a chi, o per chi, lo faccio.

La verità di questo sentimento profondamente umano, credo di averla attinta quando ho detto (o, forse, lo Spirito ha detto in me): non posso essere felice lontano da Dio. Se quella che credo essere la mia realizzazione mi porta lontano da Dio, se non posso avere la benedizione di Dio, allora anche la mia felicità non può essere piena ("Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena").

E può essere piena solo se la porto all'altare. Nella paternità di Dio ho compreso, e accettato, quanto ogni essere umano aneli a una paternità e a una maternità, a una benedizione e a una consolazione (a un riposo), proprio per essere uomo, adulto e creativo.

Gesù nella più profonda solitudine, nell'agonia della sua volontà umana, ha incontrato lo sguardo della madre. "Abbandonato" dal Padre celeste, cioè chiamato a realizzarsi come uomo in un'obbedienza libera, credo che non avrebbe resistito se lo sguardo della madre, certo pieno di tutto il dolore e la pietà che possiamo immaginare, non fosse stato tuttavia uno sguardo credente e fiducioso, maturato nelle tante ore dell'infanzia di Gesù passate a meditare nel cuore le parole e gli avvenimenti straordinari legati a quel Figlio.

Che la Chiesa sia Madre, come Maria; che la C.E.M. per me sia Chiesa, e sia mariana; che il responsabile rappresenti la paternità di San Giuseppe; io l'ho scoperto proprio sperimentando, nella comunità, il bisogno radicale di riposare e di camminare, di essere confortato e di essere benedetto, e, attraverso questo bisogno, maturando anche la gratitudine per tutto ciò che avevo ricevuto gratuitamente.

Che la C.E.M. sia per me Madre nella fede, non l'ho scelto e non me lo sono inventato: è un fatto, com'è un fatto che Gesù è nato in una famiglia. Altrettanto è un fatto che, per molti di noi, la C.E.M. ci abbia presentati all'altare del nostro sacrificio. Essa è la terra su cui è piantata la croce; è lo sguardo di fede di Maria, che ci rende possibile l'obbedienza sempre più perfetta a Dio Padre. Senza una madre che crede in e per noi, senza la Chiesa, tale obbedienza non ci è possibile.

Il sacrificio non è solo e immediatamente doloroso. Penso al matrimonio di Salvo e Giusy, di Domenico e Loredana, che pure sono stati benedetti nella celebrazione eucaristica, perché per il cristiano rendimento di grazie e sacrificio vanno insieme. Penso alle nostre consacrazioni personali, che sono stati momenti di gioia nello Spirito, oltre che di timore e tremore davanti a Dio per la responsabilità a cui eravamo chiamati.

La C.E.M., essendo mariana, è madre della Pasqua: la gioia viene dal travaglio, e fortifica per il travaglio. Anche chi ha portato all'altare la propria gioia, ha voluto una madre con sé: la C.E.M. E tutti questi sono fatti.

Tutto ciò vuol dire forse che dobbiamo rimanere figli di famiglia? No, come non lo è rimasto Gesù. Gesù non è rimasto chiuso nel guscio della famiglia. Si è sempre occupato delle cose del Padre Suo. E questo non può non valere anche per noi. Che, a volte, abbiamo il cuore fuori della famiglia, ma teniamo il corpo al sicuro, dentro. È vero il contrario: il Signore ci vuole insegnare a camminare col corpo fuori dalle mura, centrando il cuore nella (Sua) famiglia.

Non è e non può essere la comunità a dirci quello che dobbiamo fare. Maria non era presente nell'ultima Cena e nel Getsemani, se non attraverso l'umana consapevolezza che Gesù aveva della fede di Sua madre; non era presente, se non perché, dal concepimento e attraverso tutta la vita, aveva dato il suo cuore umano al Cuore di Gesù, ora messo alla prova.

Quando sentiamo che la comunità non ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno; quando sentiamo che dobbiamo fare qualcos'altro, "per avere la vita eterna", ovvero per dare senso alla nostra vita; in quel momento non stiamo certo togliendo l'onore alla C.E.M., anzi, in quel momento Gesù ci sta amando (come amò il giovane ricco). Perché è lo Spirito, e nessun altro, che fa sì che quel che abbiamo non ci basti; è lo Spirito che ci preme dentro per andare e incontrare Cristo crocifisso e risorto nell'umanità sofferente.

Di più: per noi c'è, è dal Cuore di Gesù che scaturisce l'esigenza e l'urgenza dello Spirito, che ci è stato dato nel Battesimo e consapevolmente abbiamo chiesto di nuovo di ricevere nella Cresima, ma che con la consacrazione personale è entrato in alleanza con noi, promettendoci di darci, perché noi l'abbiamo chiesto, gli stessi sentimenti – la stessa passione! – di Cristo Gesù; e perciò ponendoci le esigenze più alte.

Il Cuore di Gesù ci fa l'onore di trattarci da amici. Ci dona tutto, ma ci permette anche di ricambiare (certo imperfettamente) il dono, con il dono delle nostre miserie, e ci partecipa la gioia per la Sua fecondità. Questo significa: i frutti che noi portiamo, sono certo dono di Dio, ma Gesù vuole che noi siamo felici perché siamo noi che li portiamo (che Lo aiutiamo a portarli al Padre). È una grande gioia che Egli ci partecipa, e noi l'abbiamo voluta consacrando al Suo Cuore. Niente di strano, dunque, se vogliamo di più della salvezza della nostra anima.

L'errore è se, questo di più, lo attendiamo passivamente dalla comunità, come dalla madre che apparecchia la tavola per i figli piccoli. No, non è questa l'alleanza. Il Padre può e deve benedirci, la Madre può e deve incoraggiarci, può e deve sostenerci con lo sguardo ai piedi della croce. Sempre avremo bisogno di loro. Ma in un modo diverso, dacché non siamo più servi, ma amici; non più figli minorenni, ma uomini e donne, seppure ancora figli.

Gesù, in questo, è trasparente.

Vogliamo di più? Ebbene, la comunità è il luogo in cui capire se, questo di più, siamo noi o è il Cuore di Gesù a volerlo. Perché in essa possiamo cercare l'accordo. Senza di Lui, non possiamo fare niente. E Lui ci si fa presente in una Chiesa. Ci darà l'aiuto adeguato, se è Lui che ci manda. Ci darà la gioia di un altro cuore (o più di uno) che batte all'unisono col nostro, per lo stesso progetto.

Questa è la spiritualità dell'accordo. Gesù mando i discepoli a due a due a predicare il Regno. Simone il Cireneo è detto "padre di Alessandro e Rufo". Ma soprattutto, i figli nascono dall'accordo di un uomo e di una donna. La spiritualità dell'accordo è una spiritualità nuziale, benedetta da Dio. Solo nell'altro (altra) il mio amore si incarna e ho la conferma di non scambiare la mia volontà con la volontà di Dio.

Tuttavia, è a me che Lui dona il progetto, cioè la creatività, e poi la fecondità. Non è più tempo di pensare che devo essere mandato a fare ciò che qualcun altro ha deciso per me: Gesù non è stato crocifisso perché Sua madre ce l'aveva mandato. Devo desiderare, piuttosto, di essere benedetto per fare ciò che (davvero) Dio mi chiede.

Questa è la Nuova Alleanza. Più che mai abbiamo bisogno di tenere il cuore in comunità, proprio perché abbiamo bisogno di muoverci sulle nostre gambe, di andare fuori. E non è vero il contrario, a cui indulgiamo talvolta, in una perenne immaturità ribelle. Anzi: più cammineremo fuori delle mura, più ameremo la comunità e porremo in essa il nostro tesoro; Più indugieremo attendendo la manna dal cielo, meno capiremo e ameremo il cuore di mamma che batte nella C.E.M.

Vorrei che vedessimo la comunità con questi occhi: credo che uno sguardo così ci risparmierebbe qualche errore e qualche amarezza non voluti da Dio. Fare comunità eucaristica mariana significa dare un corpo al cuore di Maria, questo l'abbiamo detto tante volte. Ma, guardando alla missione, direi: al cuore addolorato e amabile di Maria, che ai piedi della croce è madre del Sacrificio Eucaristico, come, nelle doglie del parto, è diventata madre dell'Incarnazione. La C.E.M. esprime questo nel segno della comunità madre. E ci insegna che senza stabilità non c'è movimento; senza preghiera non c'è vocazione e non c'è missione; senza sudore e sangue, non ci sono frutti.

Ci insegna che, se vorremo dare vita agli altri, dovremo essere disposti a dare la vita per gli altri; senza questa disposizione, ci sono solo pie intenzioni. Ma la comunità madre non vuole tanto assimilarci a sé; al contrario, vuole soprattutto offrirci e mandarci. Vuole che sorgano, nell'accordo, comunità apostoliche. Ecco perché il cammino, come ogni laico cristiano, è nella Chiesa e nel mondo: nella Chiesa in quanto la C.E.M. è madre, in quanto dà corpo al cuore di Maria, in quanto nel servizio dell'esperienza comunitaria, nella comunione di preghiera, nella stabilità delle riunioni

e della preghiera individuale e comunitaria (liturgica) attraverso il tempo ordinario della vita, concepisce i figli, li genera e li fa crescere, non privandoli mai del riposo e della benedizione; nel mondo in quanto prendiamo la croce dietro a Gesù – in comunione col Suo Cuore – e ci lasciamo crocifiggere fuori dalle mura di Gerusalemme, avendo dato la vita nella vita di tutti i giorni, là dove ci troviamo, nella creatività dei figli di Dio, per dono del Padre celeste, in accordo con i nostri compagni di strada: quell'accordo di cui il Cuore di Gesù è fonte e che da Esso attinge la fiamma della passione.

Credo, anzi, sono certo, che questa sia la familiarità che Maria ha donato alla C.E.M. in quanto è Chiesa. Il Cuore di Maria desidera che ogni uomo e donna, che incontra la C.E.M., in essa impari ad avere per padre Dio Padre di Gesù, San Giuseppe ed infine il proprio padre, per riceverne la benedizione ed assumersi la responsabilità del mondo; ad avere per madre Maria ss.ma, la Chiesa ed infine la propria madre, per trovare il riposo e dare sempre il ristoro di Cristo alle anime affaticate; e ad essere, per gli altri e nell'ordine, naturale e/o spirituale, che Dio vorrà, uomini e donne, padri e madri, secondo i Cuori di Gesù e di Maria.

Lei vuole che ognuno impari tutto questo in una comunione: per questo ha donato alla C.E.M. di poter comunicare una paternità, una fraternità, un'amicizia, nella maternità.

*Stasera, facendo la meditazione, capisco COSA È LA C.E.M.*

*Esiste dal 13 novembre 1968 – ricordi? Te, la signora Swegeers ed io nella cappella dell'Addolorata a Mascalucia dai Passionisti.*

*L'ho sempre ritenuta una delle tante comunità che affollano la Chiesa con qualcosa (non sapevo cosa) di particolare: laici impegnati. Alle 18 di stasera capisco d'un tratto che è la Chiesa stessa.*

*Il Rinnovamento nello Spirito, i Neocatecumeni, per dire, sono movimenti con la loro connotazione particolare; l'Azione cattolica è un'associazione con il suo particolare.*

*Noi C.E.M. non abbiamo nulla di particolare: siamo laici nella Chiesa. Enzo, Francesco, tu siete i sacerdoti, perché con voi, insieme a voi ci possiamo santificare, ciascuno a nostro modo, come vuole Gesù per la Sua Chiesa.*

*Dobbiamo tendere alla santità, per questo Gesù è venuto nel mondo, si è fatto uomo e si è fatto crocifiggere per noi, per farci figli di Dio. E questo la C.E.M. lo vuole con tutte le sue forze. Convoca i figli di Dio che tendono alla santità perché nella comunione c'è maggiore possibilità di farsi santi e rispondere all'Amore di Dio.*

*I suoi membri vivono la vita comune di tutti i figli di Dio e lavorano non in gruppo, ma ciascuno come vuole e può per la gloria di Dio, per la propria famiglia e per la società in cui vive, perchè siamo Chiesa e non associazione nella Chiesa.*

*L'associazione ha riunioni e lavoro apostolico comune, la C.E.M. no. Il suo lavoro apostolico è quello che si sente di fare e può fare perché è figlia di Dio.*

*Maria Miccichè, domenica 29 maggio 1988*